

IUSV *Education*

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELL'EDUCAZIONE

#18

ESTRATTO

PER UN'ECOLOGIA DEGLI AMBIENTI DIGITALI¹

Adriano Fabris

Università di Pisa, adriano.fabris@unipi.it

1. Nel mio intervento voglio analizzare l'ampliamento semantico che il termine "ambiente" subisce nel lessico comune, potendosi oggi riferire anche agli ambienti artificiali prodotti dai dispositivi tecnologici e dai loro programmi. Lo farò soprattutto collegandomi all'ambito delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICTs). Oggi infatti gli ambienti in cui l'essere umano vive e con cui interagisce sono molteplici: naturali, culturali, artificiali.

Ciò comporta almeno due conseguenze, che cercherò di esplicitare nelle due parti di questo mio intervento. Da un lato è necessario ripensare l'ecologia (in quanto scienza del rapporto tra gli esseri viventi e l'ambiente in cui vivono) anche estendendola a contesti artificiali. Dall'altro, al di là della descrizione e dello studio delle conseguenze di tale estensione, bisogna porre il problema sia di come vivere in maniera giusta e buona negli ambienti digitali, in quanto cittadini di essi, sia di quale rapporto instaurare fra i vari ambienti, digitali e non, in cui siamo inseriti. L'etica, come disciplina che si occupa di giustificare i principi in base ai quali compiere una scelta buona, dev'essere oggi ripensata, dunque, non solo per continuare a garantire, come già in passato, i criteri per fare le scelte giuste all'interno di un medesimo ambiente, sia *offline* che *online*, ma anche per affrontare in maniera adeguata il rapporto fra i vari ambienti, *offline* e *online* appunto, nei quali ci troviamo quotidianamente a vivere.

2. Prendiamo anzitutto in esame le trasformazioni tecnologiche in atto e i modi in cui le tecnologie modificano gli ambienti preesistenti o creano nuovi ambienti. In questo contesto la stessa comunicazione si trova a essere trasformata radicalmente. Oggi, infatti, la comunicazione è qualcosa che non solamente si fa, ma che si vive. Non è semplicemente un'attività che viene compiuta o subita dagli esseri umani, e anche e sempre più da entità artificiali, ma contribuisce a costituire il mondo in cui viviamo e con il quale interagiamo.

Il modo in cui ciò avviene è certamente nuovo. Ne consegue un ampliamento del significato dello stesso termine "comunicare". In sintesi, la comunicazione, oggi, non è più solamente un'attività specifica, ma è, anche e soprattutto, l'apertura di un ambiente.

¹ Relazione tenuta al Convegno "Land's End: per la cura della casa comune", Iusve, 21-22 aprile 2021. Adriano Fabris è Ordinario di Filosofia morale all'Università di Pisa. È Direttore del Centro di ricerche e di servizi sulla comunicazione del Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere (CICo), Presidente del Corso di Studi in Discipline dello Spettacolo e della Comunicazione, Coordinatore dei cicli 32-34 del Dottorato in Filosofia Pisa-Firenze. È Direttore della rivista "Teoria" e co-direttore della rivista "Filosofia e Teologia". È Presidente della Commissione ministeriale per l'educazione alla Cittadinanza digitale. È Presidente della "Società Italiana di Filosofia morale" e dell'"International Center of Studies on Contemporary Nihilism". Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Ethics of ICTs* (Springer 2018); *Etica del mangiare* (Ets 2019); *Trust. A Philosophical Approach* (Springer 2020), *Etica e ambiguità. Una filosofia della coerenza* (Morcelliana 2020).

È, addirittura, essa stessa un ambiente.

Che cosa voglio dire? Voglio dire che oggi “comunicare” non significa più, solamente, trasmettere dati da un emittente a un destinatario (Shannon e Weaver 1949). Oggi gli stessi dispositivi che trasmettono questi dati – ad esempio, il computer, lo smartphone, i vari apparati messi in rete fra loro, indipendentemente dal controllo che gli esseri umani ne possono avere – contribuiscono a creare specifici mondi e danno accesso a ulteriori dimensioni, al di là di quella in cui comunemente viviamo.

Lo fanno trasmettendo dati. Gli ambienti di cui parlo, infatti, sono costituiti, nella loro struttura, da una rete comunicativa globale, capace di estendersi indefinitamente: Internet. Ma parlando di comunicazione come ambiente non mi sto riferendo solo a un’infrastruttura che rende le trasmissioni sempre più estese e veloci. La comunicazione – che pure può essere analizzata nella sua articolazione: emittente, destinatario, codice, canale, ecc. – porta con sé, sempre, una serie di aspetti ulteriori rispetto a questa stessa articolazione. È veicolo di qualcosa di più e di diverso.

Ciò che la trasmissione di un messaggio veicola è soprattutto l’apertura, il mantenimento, lo sviluppo, di uno spazio di relazione. La parola “spazio” è certamente qui usata in un senso metaforico, allo stesso modo di parole analoghe che anch’io sto usando adesso o che userò: come ad esempio “ambito”, “ambiente”, “sfera”. Essa è indicativa di qualcosa che attraverso la comunicazione accade e a cui il comunicare dà accesso. Si apre qui, più precisamente, una dimensione di relazioni, un contesto più o meno ampio che ci accomuna, che abitiamo e con il quale interagiamo (Fabris 2018).

Ciò, in un certo modo, è sempre avvenuto nella storia dell’umanità. Gli esseri umani hanno sempre interagito con l’ambiente della natura, quello cioè che vede l’attività e le interazioni degli altri esseri viventi. Lo hanno trasformato e modificato, spesso fino a trascurare le conseguenze del loro operare e fino a provocare quelle emergenze ecologiche con le quali oggi abbiamo a che fare. La specie umana, in altre parole, ha sempre operato per rendere artificiale il proprio mondo, facendo uso di strumenti appositamente creati allo scopo: gli strumenti della tecnica. Il risultato di tutto ciò, come sappiamo, è la cultura (Gehlen 2010). Il venir meno dell’equilibrio nel rapporto fra sfera culturale e biosfera è ciò che sta innescando conseguenze irreversibili nel nostro pianeta.

Nell’ambito più ristretto della comunicazione, però, sono stati creati specifici strumenti, ovvero determinati dispositivi di comunicazione, che sono in grado non solo di permetterci di abitare in maniera più comoda il mondo in cui viviamo, facendo sì che ci possiamo orientare in esso, che ne possiamo fornire una narrazione complessiva e che, anche in base a questa narrazione, diventiamo in grado di trasformarlo. Più ancora, alcuni dispositivi tecnici e poi alcuni apparati tecnologici ci hanno consentito nel corso del tempo di aprire una serie di mondi ulteriori rispetto a quello in cui normalmente operiamo (Ong 2012). Sono mondi capaci di accomunare specifiche categorie o gruppi di esseri umani. Pensiamo all’attività del romanziere e alla sua capacità di costruire fiction appassionanti. Pensiamo allo sceneggiatore e al regista di un film di successo. Pensiamo al costruttore e al programmatore di un videogioco o di un gioco di ruolo.

Tutto ciò, come dicevo, è dovuto a un “sovrappiù” insito nell’agire comunicativo, a

una serie di aspetti che concernono gli ambiti della semantica, della pragmatica, della retorica e i loro effetti nelle relazioni interumane. Oggi però questo “sovrappiù” si sta sviluppando in una maniera molto diversa rispetto al passato. Non ci troviamo solo di fronte a una trasformazione dell’atto stesso del comunicare. Non avviene solo il fatto che la comunicazione, la quale si produce in un determinato contesto di relazioni, crea e alimenta costantemente proprio questo contesto. Oggi la moltiplicazione di mondi artificiali è dovuta al sistematico diffondersi, sempre più globale e autonomo, della trasmissione di dati e d’informazioni (Wahlsham 2001). Di più: coinvolge non solo soggetti umani che risultano virtualmente collegati fra loro in ogni luogo geografico nel quale si trovano, ma anche, come sottolineavo, agenti comunicativi non-umani. Si veda ad esempio ciò che avviene con l’Internet of Things (IoT).

C’è un vocabolo diventato di moda che esprime lo specifico trasformarsi della comunicazione in ambiente: è la parola “infosfera”. L’infosfera è il complesso delle entità informazionali in cui siamo immersi e delle loro reciproche interazioni. Il termine era già stato usato all’inizio degli anni Settanta del Novecento con riferimento ai media *offline*. Esso è stato recentemente ripreso da Luciano Floridi per indicare quell’ambiente di dati e informazioni nel quale viviamo e con il quale interagiamo costantemente, sia *offline* che *online*, in analogia con quello che è la biosfera come ambito in cui operano gli esseri viventi (Floridi 2017 e 2020).

Oggi dunque viviamo in una sorta di “infosfera”. Questo è il nostro ambiente. Essa è, più precisamente, un ambiente di ambienti.

Si tratta però di un ambiente che non è fatto solo di dati e d’informazioni, delle loro connessioni e della loro costante, crescente e iper Veloce capacità di trasmetterle. Esso, soprattutto, è il portato di un sovrappiù fornito dall’attività comunicativa: quel sovrappiù che è in grado di creare un vero e proprio ambiente artificiale. Si tratta dell’ambiente che abitiamo e che tutti i soggetti impegnati in un’attività comunicativa – naturali e artificiali che siano, esseri umani, cioè, o macchine – contribuiscono a sviluppare.

Ora, il problema non è solo quello di come abitare questo ambiente in maniera efficiente. Il problema è come abitarlo *bene*. Di più. Dato che non si tratta solo di un ambiente, ma di molti ambienti, è necessario mettere in relazione fra loro e porre in gerarchia questi differenti contesti, e di farlo sulla base di principi condivisi. È necessario soprattutto stabilire un corretto rapporto fra mondo *offline* e dimensioni *online*. Di questo si occupa l’etica delle ICTs. È questo il modo in cui essa può elaborare e giustificare un’ecologia degli ambienti digitali.

3. “Ecologia” significa etimologicamente “discorso (*logo*) sulla casa (*oikos*) che abitiamo”. Ma quest’espressione non indica solamente la necessità di descrivere e approfondire il modo o i modi in cui abitiamo il mondo, ma assume anche un significato normativo. Dice cioè che cosa è bene fare e che cosa dobbiamo fare per conservare e abitare bene questa casa.

Ora, come dicevo all’inizio, la “casa” che abitiamo non è solo qualcosa di “naturale”, ma attiene – oggi, anzi, in misura sempre maggiore – anche ad ambienti artificiali,

aperti dai dispositivi di comunicazione. Di più. Non si tratta, come dicevo, di un ambiente artificiale soltanto, ma di molteplici ambienti, i quali si aggiungono all'ambiente *offline* in cui pure fisicamente viviamo. L'etica è chiamata dunque sia a studiare come comunemente e abitualmente – secondo l'etimologia di *ethos*: usi, costumi, abitudini – abitiamo questi ambienti, sia a definire e a motivare come è bene che li abitiamo, e come li dovremmo abitare.

Ciò comporta anzitutto la necessità di distinguere un'etica *delle* ICTs da un'etica *nelle* ICTs. La prima forma di riflessione, intesa nel suo significato più preciso, ha il compito di studiare e di giustificare le attitudini e i costumi che si sviluppano *nei nostri rapporti con* l'ambiente comunicativo creato dalle tecnologie. La seconda trattazione ha invece lo scopo di guidarci nelle nostre concrete azioni, ovvero nelle interazioni che ci troviamo a compiere *all'interno* degli ambienti tecnologici.

Più precisamente, l'etica *delle* ICTs mira ad approfondire le varie forme di agire che sono proprie delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, i modi in cui questo agire trasforma il mondo in cui viviamo e incide sui comportamenti degli esseri umani. In particolare, essa analizza non solo i processi delle ICTs, ma fa emergere i criteri a cui tali processi esplicitamente o implicitamente si uniformano, e le conseguenze a cui essi conducono. Si pensi al *digital divide*, al *cultural divide*, e a tutte le trasformazioni nella mentalità e nell'accesso al sapere che l'agire tecnologico comporta. Questa forma di etica, insomma, analizza le dinamiche delle ICTs, ne mette in evidenza i principi e gli scopi – siano essi riconducibili a scelte umane oppure, per dir così, *embedded*, “incorporati”, nei meccanismi tecnologici (Flanagan *et alii* 2008) a seguito della loro specifica costruzione o progettazione –, valuta le possibilità che abbiamo, in quanto esseri umani, d'interagire con esse.

L'etica *nelle* ICTs, dal canto suo, riguarda propriamente i comportamenti umani all'interno dei contesti tecnologici, le possibilità e i limiti che abbiamo nell'interagire con essi, i criteri che ci possono guidare nei nuovi ambienti che abitiamo. Mentre l'etica *delle* ICTs ha una qualche analogia con la meta-etica – anche se, per la verità, si tratta qui non tanto di analizzare il linguaggio della morale, quanto di definire i modi in cui esprimiamo le situazioni complesse, animate dall'azione anche di entità artificiali, nelle quali oggi viviamo –, l'etica *nelle* ICTs riguarda più propriamente questioni di carattere normativo, vale a dire cerca di rispondere alla domanda su come mi devo comportare in quelle stesse situazioni. Tali risposte possono essere sviluppate a vari livelli, da quello della semplice etichetta – ad esempio la cosiddetta *netiquette* –, a quello della deontologia professionale – legata al set di doveri che possono essere formulati per regolamentare la attività dei vari operatori delle ICTs –, fino all'elaborazione di criteri e di principi in grado di orientare chiunque abbia a che fare con le tecnologie.

Due, a questo proposito, sono gli elementi di novità che emergono e sui quali intendo insistere in questa sede. Il primo è costituito da un effettivo allargamento dell'ambito di applicazione del termine “etica”. Ho sottolineato il fatto che negli ambienti tecnologici, ad esempio quelli delle ICTs, non agiscono solo gli esseri umani, ma anche

agenti artificiali. In conseguenza della crescente capacità da parte di tali agenti d'interagire con il proprio ambiente e di autoregolarsi, il loro agire si è fatto sempre più autonomo rispetto alla semplice esecuzione di ciò per cui certi dispositivi erano stati costruiti e programmati. Ne consegue che dev'essere posto esplicitamente il problema di un'etica che riguardi *l'agire stesso dei dispositivi artificiali*: nel nostro caso di quelli coinvolti nei processi informativi e comunicativi.

È questo il primo elemento di novità, che emerge nell'approfondimento dell'etica delle ICTs. Tale etica, infatti, non può essere semplicemente intesa come un prolungamento dell'etica umana, quella cioè che fa riferimento alla nostra specifica "natura", oppure la mette in questione e la regola. L'apparato tecnologico, infatti, è in grado di agire con una certa autonomia. Il problema è a quali livelli e in quali forme quest'autonomia può essere sottoposta a un vaglio etico. È questo un compito che può essere assolto solamente se diveniamo consapevoli che la stessa nozione di "ecologia" non solo dev'essere estesa agli ambienti digitali, come ho sostenuto nella prima parte del mio intervento, ma dev'essere sviluppata anche e proprio all'interno di tali ambienti secondo quell'accezione etica, più precisamente normativa, che sempre più si sta imponendo anche in relazione all'ambiente cosiddetto "naturale". Sulla stessa linea, l'altro elemento di novità che qui emerge riguarda non più l'agire degli apparati tecnologici e i limiti etici che lo caratterizzano, ma la trasformazione della stessa etica umana, una volta che essa venga posta in relazione con l'agire degli apparati tecnologici. In tali contesti l'azione degli esseri umani assume sempre più il carattere dell'interazione, piuttosto che quello di un'azione potenziata dall'uso di uno strumento, come accadeva in un ambito semplicemente tecnico. Si delinea qui una crescente impotenza dell'agire umano, che si manifesta tanto più quanto più si dispiega la potenza delle tecnologie. Si profila poi, soprattutto, la centralità dell'idea di relazione, nel senso della relazione fra agire umano e agire tecnologico, come tema da approfondire eticamente.

Da questo punto di vista molte delle tradizionali dottrine etiche mostrano i loro limiti, proprio perché sono finalizzate alla guida e all'orientamento di un agire che è semplicemente umano. Mi riferisco – e non posso in questa sede soffermarmi ulteriormente sulla questione – all'etica che fa riferimento all'idea di una "natura", in particolare alla "natura umana", all'etica delle virtù, e all'etica che si richiama al principio dell'utile, in una prospettiva consequenzialista. Tutti questi approcci possono essere adottati nella nuova situazione in cui viviamo solo con difficoltà, anche solo per il fatto che essi riguardano anzitutto l'agire umano.

Nel nuovo quadro, invece, non possiamo semplicemente rivolgerci né alle caratteristiche dell'agente, né a quelle di ciò su cui l'agente agisce. Bisogna trovare un altro punto di riferimento etico, non più legato a un aspetto o a un carattere dell'azione, ma alla stessa struttura di essa. Si tratta più precisamente della struttura di quell'agire che l'etica mette in opera e con cui l'etica ha a che fare: indipendentemente dal fatto che si tratti di un agire compiuto da un essere umano oppure svolto da un'entità artificiale. Questo agire è un agire *relazionale*. Esso è tale qualunque ne sia il soggetto – umano

o artificiale – e comunque – cioè, indipendentemente dai molteplici ambienti coinvolti – tale agire si sviluppi. La sua struttura, appunto, è una struttura di relazioni. L'etica che ci consente di fare i conti con i diversi ambienti in cui oggi agiamo, di muoverci in essi e di scegliere fra di essi, è dunque un'etica della relazione.

L'etica della relazione – alle cui caratteristiche ora posso solo accennare (ma si veda Fabris 2016) – è quella che concepisce l'agire come un mettere in opera relazioni, intende le relazioni come una rete di collegamenti che si sviluppano, che si fanno, e vede questi collegamenti come capaci di prodursi in vari modi, a livello globale, e secondo una molteplicità di forme. L'etica *delle* relazioni ha il compito di studiare queste forme e gli ambienti in cui esse si esplicitano, nei modi in cui l'agire relazionale in essi si concreta. L'etica *nelle* relazioni, a sua volta, si pone il problema di come muoversi all'interno di tali ambienti in maniera giusta e buona. Di più: nel nuovo scenario essa è chiamata anche a dare indicazioni riguardo a come orientarsi tra i vari ambienti, a come organizzarli, a come compiere le scelte che rispetto a essi sono necessarie. Lo può fare perché la struttura dinamica e relazionale, attiva e interconnessa di tali ambienti – che sia coinvolto un agente umano o un agente artificiale – è sempre la stessa.

A questo scopo però è necessaria anche un'indicazione normativa, che offra il criterio in base al quale compiere tali scelte. E il criterio può essere riassunto in questa semplice frase, che ha la forma dell'imperativo: *agisci in modo da poter promuovere relazioni sempre nuove, ampliarle, estenderle, piuttosto che bloccarle*. Tale criterio si giustifica in base alla struttura della relazione stessa, cioè al fatto che una buona relazione è quella che si autoafferma come tale, cioè che risulta feconda di altre relazioni. Esso però richiede di essere messo in opera in maniera adeguata. Da qui la necessità di far emergere e di esprimere esplicitamente il suo aspetto normativo. Da qui il fatto che il riferimento a tale aspetto consente di mettere in questione e di escludere azioni non conformi a esso, e se necessario di bloccarle.

Il principio della scelta è ora chiaro: non solo all'interno di ciascun ambiente, ma anche rispetto a questi ambienti stessi. È legato alla struttura delle cose, che è anche la struttura che collega gli esseri umani fra loro, e le entità artificiali fra esse e con gli esseri umani. È il principio della relazione: quel principio che anima l'ambiente in cui viviamo e che siamo comunque chiamati a realizzare. È il principio, insomma, della nuova ecologia degli ambienti digitali.

Bibliografia

- Fabris, A. (2016). *RelAzione. Una filosofia performativa*. Morcelliana.
- Fabris, A. (2018). *Ethics of Information and Communication Technologies*. Springer.
- Flanagan M., Howe D.C., Nissenbaum H. (2008). *Embodying Values in Technology: Theory and Practice*. In van den Hoven, J., Weckert, J. et alii. (2018). *Information Technology and Moral Philosophy*. Cambridge University Press.
- Floridi, L. (2017). *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*. Cortina.
- Floridi, L. (2020). *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*. Cortina.
- Gehlen, A. (2010). *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo* (V. Rasini, Ed.). Mimesis.
- Ong, W.J. (2014). *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Il mulino.
- Shannon, C., Weaver, W. (1949). *The Mathematical Theory of Communication*. The University of Illinois Press.
- van den Hoven, J., Weckert, J. et alii. (2018). *Information Technology and Moral Philosophy*. Cambridge University Press.
- Wahlsham, G. (2001). *Making a World of Difference: IT in a Global Context*. Wiley.